

VITTORIO SCIOSIA

Adoro la fotografia "slow"

La prima domanda è obbligatoria. Come sei venuto a contatto con il mondo della fotografia?

Abbastanza casualmente, come spesso accade. Viaggiai molto, con pochi soldi, sulle orme del mito "hippy" o, come erano conosciuti da noi, figli dei fiori, quindi

autostop, giacigli di fortuna od ospite di persone che incontravo lungo la strada, una sorta di quello che adesso, in gergo anglofilo, si chiama "couch surfing". Una macchina fotografica che registrasse le "avventure" che vivevo mi parve una scelta quasi obbligata. Diventai

felice possessore di una Beirrette Electronic, che di elettronico, a dispetto del nome, non aveva nulla se non, mi pare, un minimo di espositometro. Era una macchina a telemetro con un 42mm fisso e un'apertura di 2.8 costruita nella DDR, la ex Germania dell'Est. Stiamo parlando del 1983/84. Ovviamente, pellicola 35mm. Il digitale non era nemmeno una inimmaginabile fantasia.

E quella macchina, che ti ha introdotto nel mondo della fotografia, ce l'hai ancora?

Purtroppo no, me la rubarono una notte di qualche anno dopo mentre dormivo in una stazione tedesca. Quando mi svegliai, al mattino, non c'era più.

Al mondo della fotografia professionale, invece, come sei arrivato?

Quello è stato un logico sviluppo di un percorso iniziato, appunto, con quella Beirrette e il background dei viaggi e delle esperienze che avevo accumulato in diversi anni di globe trotting, in Europa principalmente, ma anche negli Stati Uniti. Mio padre mi regalò una macchina più seria, una vera reflex, una Fujifilm e con quella ci immortalai un intero viaggio in Repubblica Dominicana. Al ritorno, seppur fossi iscritto all'università di Economia a Napoli e quindi con un percorso segnato, avevo deciso dentro di me di "provare" a fare altro nella vita rispetto a quello che il mio percorso di studi suggeriva come logica conseguenza.

E quindi? L'università com'è andata? Come sei diventato un reporter di viaggi?

Quando ho realizzato, sempre più convintamente, di voler diventare un reporter di viaggi, unendo quindi le mie due passioni, il viaggio e la fotografia, ho cercato di chiudere più velocemente possibile il capitolo "università", che al momento era in una fase di stallo anche per colpa dei miei lunghi soggiorni all'estero. E sì, perché il mio modo di concepire l'esperienza di viaggio si era trasformato dal vagabondaggio all'idea di vivere per un periodo più lungo nei paesi che mi interessavano o dove il caso e le situazioni mi portavano. Quindi Olanda, Inghilterra e Spagna, tra gli altri. Arrivato alla fine del mio

percorso universitario vivo in Francia tra Avignone e Marsiglia. Tornai a Napoli per discutere la tesi. Subito dopo decisi di prendere sei mesi sabbatici prima di capire chi avrei voluto essere e cosa avrei fatto nella vita con la laurea in Economia. Con la mia attrezzatura fotografica me ne andai in Centro America per documentare storie che avrei provato a vendere alle riviste di viaggio al ritorno. Erano racconti su cui mi ero documentato a lungo prima di partire, come sugli "oreros" della Costa Rica, campesinos che, all'improvviso, erano diventati cercatori d'oro in una zona montagnosa a sud del paese, quasi al confine con Panama e, illegalmente, dragavano fiumi e terreno alla ricerca del prezioso minerale.





Come prendesti contatto con questa gente? Avevi qualche accredito ufficiale per questo tipo di lavoro, anche abbastanza pericoloso, immagino.

Assolutamente no, nessun accredito. Era tutto nuovo per me. Ero cresciuto con le immagini e i servizi del National Geographic e pensavo che fosse tutto abbastanza diretto e, in un certo senso, romantico. La realtà, al contrario, fu molto più complicata e difficile. Queste persone non volevano pubblicità perché erano già considerate fuorilegge dalle autorità. La mia chiave di lettura era che questi contadini e pescatori, in realtà erano stati cacciati da quelle terre senza alcuna compensazione per colpa proprio dell'oro che le autorità volevano mettersi in tasca. Quindi, arrivato in uno dei villaggi, in realtà una strada sterrata fiancheggiata da poche baracche in lamiera,

da cui sapevo che gli "oreos" partivano per salire sulla montagna del Corcovado, chiesi in giro di poter fare un reportage su di loro, ma nessuno sembrava sapere o conoscere nulla di questa storia. Una notte bussarono alla mia porta alcuni uomini mascherati e, dopo aver controllato i miei documenti per essere sicuri che non fossi un infiltrato, mi chiesero se davvero volevo raccontare questa storia dando loro voce. Il tempo di prendere la mia attrezzatura fotografica e con un sacco in testa, per non farmi vedere nulla del percorso, partii con loro. Tra jeep, cavalli e arrampicata nella foresta pluviale, grondante di sudore e insetti, cominciai così la mia vita di fotoreporter.

Come andò il reportage? Al ritorno, riuscisti a piazzarlo a qualche giornale?

Passai con queste persone quasi una settimana, vivendo come loro, lavandomi al fiume e mangiando riso e pollo dalla mattina alla sera, spostandomi da una base all'altra, in realtà accampamenti di fortuna nascosti all'ombra della foresta per non essere individuati dall'alto. Una mattina, poco prima dell'alba, ci fu una retata dell'esercito che rastrellò l'accampamento dove avevo dormito la notte precedente e che era a qualche ora di marcia da quello dove ero accampato. Per fortuna, dopo quel raid, con qualche colpo sparato non si sa da chi, l'esercito si ritirò e non andò oltre nella ricerca. Al mio ritorno, smaltiti diversi

periodi di febbri altissime dovute a varie infezioni gastrointestinali, con questa e altre storie raccolte, non solo in Costa Rica, ma un po' in tutto il Centro America, arrivai a Milano pronto a fare un giro delle redazioni per "vendere" i miei reportage, armato di pazienza e faccia tosta. Con mia sorpresa il primo Direttore al quale presentai questi lavori, mi diede subito fiducia e non solo li pubblicò, ma me ne commissionò di nuovi. Era Giuliano Albani, Direttore di Tuttoturismo, testata storica di viaggio, con cui ho collaborato assiduamente fino alla sua chiusura, nel 2009, nonostante l'alternarsi di direttori diversi. Ho collaborato anche con altre testate di settore nelle cui redazioni, con il tempo, mi sentivo come in famiglia.





Da allora sei entrato nel mondo del reportage di viaggio. Com'era lavorare in quel settore allora e come lo è oggi? E da un punto di vista tecnico quanto ha cambiato, in meglio o peggio, l'avanzare della tecnologia?

Credo che non si possa parlare di un "oggi" almeno non in quel campo. Esiste ancora il reportage, certo, ma principalmente di taglio sociale, di denuncia. Guerre, epidemie, economie di sussistenza in

paesi poverissimi, uno spaccato sulle vite degli ultimi. Ma il reportage di viaggio che raccontava il bello del mondo, terre lontane, usanze e tradizioni diverse dalle nostre e altrettanto significative per capire la storia di una popolazione, non esiste più. Per due motivi: L'avvento di Internet ha reso il mondo molto più piccolo e la disponibilità di strumenti portatili, quali i cellulari, ha soddisfatto quelle curiosità che prima erano "coperte" da reporter giramondo di pro-

fessione. Questo ha fatto sì che quel tipo di riviste siano quasi del tutto scomparse. La doppia pagina con un borgo arroccato di terra e paglia, perso nel deserto del Thar, per esempio, che apriva un reportage sul Rajasthan e che bastava guardare per essere catapultati in quel mondo fantastico, non la si vede più. La tecnologia ha di sicuro ristretto il mondo, ma ha abbassato la qualità di quei sogni. Ormai chiunque, senza nessuna conoscenza di fotografia e senza nemmeno una macchina fotografica vera e propria, può diventare un reporter di viaggio. Se sia un bene o un male, non sta a me giudicare. Ma è un fatto.

Le attrezzature fotografiche così come il linguaggio fotografico, come si sono evoluti in questi anni, secondo te?

Stiamo parlando di due "ere geologiche" differenti, in realtà. A parte il fatto che a rivedere le mie foto di allora, neanche mi ci riconosco, stiamo

parlando di un'era "analogica" contrapposta a un'era "digitale". Con tutto quello che ne consegue. Senza entrare troppo nei dettagli tecnici, basti pensare che all'epoca, con la pellicola, bisognava aspettare di rientrare alla base, magari dopo due settimane di lavoro dall'altra parte del mondo, o sei mesi, come nel caso del mio primo viaggio "di lavoro" e sviluppare i rullini, spesso qualche centinaio, per poter finalmente sapere cosa avevo portato a casa. Fino ad allora si restava con il fiato sospeso considerando che per quel viaggio c'era gente e aziende che avevano investito soldi, tempo e fatica affinché tu, reporter, ti trovassi nelle migliori occasioni di realizzare quel lavoro. Oggi, con il digitale, per fortuna, questa alea non esiste più. Se hai fatto qualche errore, lo vedi subito e immediatamente lo correggi. È come il trapezista che faceva i suoi esercizi a 20 metri d'altezza senza rete di protezione e quello che oggi, invece, ha rete e cavo di sicurezza.

Con la contrazione del panorama editoriale di viaggio, quali settori fotografici si sono aperti?

L'esperienza accumulata in tanti anni di viaggi, torna utile, ora, per lavorare con strutture ricettive e alberghiere di prestigio per cui la fotografia è parte fondamentale della comunicazione. Più è importante la struttura, migliore deve essere la comunicazione, con immagini che stimolino chi le guarda a "sognare" di essere in quel posto e vivere l'esperienza

Workshop fotografici



Un aspetto di questi cambiamenti, dove anche il più sedentario dei viaggiatori, si sente e vuole diventare fotoreporter sul campo, è stata la nascita di un nuovo filone di viaggi dedicati alla fotografia. Viaggi conosciuti come "Workshop", sia in destinazioni esotiche sia a breve e medio raggio, in cui un fotoreporter professionista specializzato nel reportage accompagna il gruppo. Da molti anni guido questo tipo di viaggio "sul campo" che altro non è che un "dietro le quinte" di un reportage professionale come prodotto per le riviste di settore. Ogni fotografo ci mette dentro il mestiere imparato in tanti anni di pratica ma condivide, inevitabilmente, il suo modo di vedere e rappresentare il mondo. I miei gruppi, composti sempre da poche e motivate persone, seguono la routine di lavoro che ho perfezionato col tempo. Mi è capitato anche di avere "ospiti" che non erano fotografi e ai quali era piaciuto l'approccio slow al viaggio, un "must" per me, che amo sfruttare al massimo la luce. Detesto, invece, il viaggio inteso come corsa a vedere quanto più possibile. Sono uno che, durante il viaggio, fotografa con il gruppo, invece di fare il "maestro". La scelta della luce, la postura, il momento del clic, l'approccio con i locali, sono più utili se, chi sta con me, le impara con l'esempio guardando a quello che faccio. Le giornate tipo sono abbastanza pesanti e faticose, ma chi sceglie di fare questo tipo di viaggio, lo fa per migliorarsi. La sera, soprattutto i primi giorni, utili per capire l'approccio di ciascuno al reportage, ci si riunisce intorno al tavolo e si esamina il lavoro. Si commentano le foto e si procede alla lavorazione di qualche immagine per mostrare il processo completo, dalla pianificazione dello scatto al prodotto finito. Per molti è il momento della verità. La fotografia digitale è la combinazione di due momenti, lo scatto e la post produzione. Che non vuol dire "manipolare" la realtà, ma restituire luci ed emozioni al momento dello scatto. Veder "nascere" una foto, magari nemmeno immaginata al momento del clic, carica di nuovo entusiasmo. Non senza orgoglio, tutti i partecipanti ai miei workshop, con cui dopo qualche giorno si diventa amici tra risate e qualche problema da risolvere nei posti più lontani della terra, sono sempre tornati migliori fotografi di quando erano partiti. E, credo, più ricchi dentro, con uno sguardo più aperto e consapevole su questo nostro piccolo mondo.

INFO: www.vittoriosciosa.com, mail: photo@vittoriosciosa.com

che la fotografia suggerisce. Lavoro molto anche nel settore del food, anche qui principalmente per chef stellati o comunque gourmet dove, ancora una volta, all'at-

tenzione nella scelta delle materie prime e della presentazione nel piatto, deve corrispondere un'attenzione al dettaglio dell'immagine al limite della perfezione.

